

La RICERCA bloccata la fuga dei CERVELLI

Nel nostro paese, tutto ciò che riguarda la scuola o l'istruzione in generale viene considerato secondario se non, addirittura, marginale. L'unica cosa che preme ai mezzi di comunicazione di massa sono le notizie di tipo scandalistico che riguardano docenti e studenti allo scopo di fare notizia: scoop, come si dice oggi.

Della sostanza vera - ossia dello stato della ricerca e delle risorse per il suo sviluppo - si fa raramente menzione. A tale atteggiamento non si sottraggono neppure i politici che tendono, il più possibile, a giustificare l'esistente. Salvo, ovviamente, criticare a vanvera e a promettere rapide inversioni di rotta, allorché qualche circostanza negativa li costringe - contro voglia e per obbligo d'ufficio - a prendere posizione: o a difendersi. La situazione, in realtà, si presenta catastrofica, malgrado gli sforzi e l'abnegazione degli insegnanti di tutte le scuole: dalle elementari sino alle università. Abnegazione e sforzi che fanno sì che scuola e università abbiano, ancora, una loro dignità: a prezzo, certamente, di grandi sacrifici personali. Ciò che, invece, non funziona è la ricerca: sia nel campo scientifico che in quello umanistico. E qui il discorso si appunta, particolarmente, sull'università - la sede, per definizione, della ricerca - e sugli strumenti che ha a disposizione per incrementare, appunto, la ricerca: soprattutto e ovviamente favorendo i più giovani. E qui si delinea il primo problema su cui - insieme ad altri - è il caso di riflettere. Infatti, attualmente, l'età sia dei professori che dei ricercatori è, in Italia, molto più alta della media europea: cosa questa che provoca critiche pesanti (e qualche ironia) da parte di commentatori, studiosi e ricercatori. Significa, di fatto, che un giovane capace e meritevole o resta in lista d'attesa per anni o se ne va all'estero dove viene accolto a braccia aperte. Viene, però, volutamente dimenticato che nel passato - quanto meno a far tempo dal 1970 - sono state approvate leggi sciagurate tramite cui, con automatismi vari e meccanismi di idoneità, sono stati immessi nei ruoli universitari persone il cui unico merito era quello di essere all'interno dell'università ma non di avere adeguate capacità di studio e ricerca. In tal modo, sono stati intasati i ruoli, grazie anche alla connivenza di molti professori che - oltre a non opporsi a simili assurdità legislative - hanno accettato di dare cattedre (e stipendi) a propri portaborse: per motivi ideologici, per interessi di bottega e per mostrare il proprio (supposto) potere. A questo "collo di bottiglia" che ha reso l'università italiana un farraginoso car-

rozzo, si è unito il sostanziale disinteresse per la ricerca. Infatti, in Italia, l'università (e quindi la ricerca) interessa a livello ideologico come campo di battaglia in cui spartirsi le spoglie di un (sempre supposto) potere intellettuale. Quindi, il professore o il ricercatore viene valutato, incentivato o promosso dai colleghi in ragione - fatte, certo, le debite eccezioni - della sua appartenenza partitica e politica: appartenenza partitica e politica che diventa un vero e proprio discriminante per la carriera. Senza, poi, dimenticare il peso delle varie consorterie accademiche che agiscono non per interessi ideologici ma per più consistenti interessi "di bottega". Non meraviglia, allora, che la ricerca in Italia non abbia il posto che merita con i conseguenti risultati. Se a ciò poi si aggiungono i modestissimi fondi ad essa dedicati, la scarsa retribuzione economica di pro-

fessori e ricercatori, l'elevata tassazione, l'iperburocratismo, il provincialismo (ad esempio l'utilizzo della lingua inglese a proposito e a sproposito), il proliferare inutile delle università (grazie a elettorali e localismi vari), il quadro è completo e sconolante. In siffatte condizioni, diventa oggettivamente difficile competere con enti di ricerca ed universitari esteri verso cui si dirottano i giovani ricercatori che in Italia non trovano collocazione e se la trovano - come si è detto - non hanno né una adeguata retribuzione né una adeguata possibilità di carriera: in tempi ragionevoli. Detto questo, si può disquisire, a piacimento, sugli eventuali meccanismi correttivi: avviene periodicamente, a seguito di qualche scandalo accademico o in prossimità delle elezioni. O se qualche ministro immagina di passare alla storia per una ipotetica riforma che poi si ri-

vela un rappezzo spesso confuso e abborracciato che si sovrappone ad altri analoghi rappezzati con esiti immaginabili. L'alternativa, naturalmente, è radicale: quindi improponibile, almeno allo stato attuale. Sarebbe quella di ridurre il numero delle università statali, concentrando e dotandole di adeguati mezzi economici; sarebbe quella di svolgere concorsi seri, liberi da ipoteche di sorta; sarebbe quella di pagare adeguatamente il corpo docente e di pretendere un maggior impegno di ricerca; sarebbe quella di incentivare i capaci e licenziare i fannulloni; sarebbe, infine, quella di porre in essere una riforma dell'università rispondente alle effettive esigenze della società e della ricerca. Ovviamente - e come sempre - rimane la responsabilità individuale cui nessuno può sottrarsi e che vincola ciascuno a comportamenti corretti: nell'università e altrove. Ma per questo non valgono leggi e regolamenti, vale la persona. Se vale.

Claudio Bonvecchio
Docente di Filosofia delle Scienze
Sociali all'Università di Varese

Una "stella" più opaca

Atrent'anni dal famigerato Settantasette, a trent'anni da quello che è stato il momento più duro e delicato insieme del terrorismo italiano si torna a parlare, ma purtroppo non solo a parlare, delle Brigate Rosse. Gli arresti recentissimi di esponenti delle nuove Br, le dichiarazioni dei fermati di considerarsi prigionieri politici cominciano a destare preoccupazione e c'è chi pensa che rischiamo di tornare a immergerci nel buio degli anni di piombo. Ma sono tante, davvero tante e significative, le differenze tra allora e oggi e, seppure nulla possa esser dato per scontato e niente si possa escludere con certezza, è difficile un salto all'indietro, per una serie di motivi. Il primo è legato al fatto che i movimenti pacifisti e no global non stanno facendo proprie le provocazioni, gli eccessi di un manipolo di esasperati che, magari senza richiamarsi alle Br, cercano comunque di acuire le tensioni con atti o frasi violente come "Dieci cento mille Nassirya". Da tempo infatti ai cortei alternativi di protesta, contro la guerra, o contro la Tav, ultimo quello contro la base di Vicenza, la violenza non riesce a trovare sbocco: praticamente dal G8 genovese non si sono registrati gesti aggressivi con vittime o feriti. Il segnale è chiarissimo: i movimenti prendono le distanze e non si fanno coinvolgere, anche quelli considerati più estremi. Di ben altro tipo erano i cortei negli anni Settanta: allora la provocatoria "Dieci cento mille Nassirya" sarebbe diventata lo slogan fatto proprio da tutti i manifestanti. Accanto ai movimenti anche i centri sociali stanno alla larga:

solo pochissimi, su circa ottomila in Italia, hanno espresso solidarietà ai brigatisti arrestati. Diverso, rispetto ad allora, anche l'atteggiamento dei partiti della sinistra: nessuno ha osato commentare - ma trent'anni fa era uno dei giudizi che piacevano molto - che ci troviamo di fronte a "compagni che sbagliano". E i sindacati? La Cgil, nell'occhio del ciclone perché più d'uno dei fermati è iscritto alla Camera del lavoro, organizza convegni, incontri e manifestazioni per far sapere a gran voce che il terrorismo è il peggior nemico del sindacato e dei lavoratori. Un ultimo, ma non meno importante, diverso approccio rispetto ad allora è quello delle forze dell'ordine e della magistratura: nessuna mega-retata in cui tutto un gruppone è ritenuto colpevole prima di qualsiasi verifica o processo, ma azioni puntuali, coordinate, silenziose, insomma di *intelligence* potremmo dire. Senza quindi scatenare l'odio per le scorrettezze istituzionali che rischia di allargare il fronte della solidarietà ai violenti. Sono questi i motivi che ci fanno percepire come meno preoccupante la rinascita delle Brigate Rosse. Meno preoccupati sì, ma non certo rilassati e tranquilli. Non dimentichiamo che la stella a cinque punte non è mai scomparsa del tutto, anzi: gli omicidi D'Antona e Biagi sono lì a ricordarcelo. E, soprattutto, il disagio sociale si sta acuendo: le nuove povertà avanzano, il precariato impazza e la mancanza di certezze è sempre terreno fertile per trovare consensi ai gesti estremi. Che nessuno abbassi la guardia, quindi.

Diletta Rocca

L'Argentina è dietro l'angolo

Da un imprenditore di Brescia abbiamo ricevuto una lunga lettera accorata sulla situazione economica italiana, lettera che pubblichiamo, in sintesi, perché ci sembra meritevole di riflessione.

Spett. le Redazione, sono un piccolo imprenditore e vi mando questo sfogo che mi viene dal cuore. Sono stufo di essere trattato come un nemico della società, invece che una colonna portante - pur nel mio piccolo - della stessa! A quanto mi risulta, sono pochi i quotidiani e i mass-media che hanno dato rilievo alla notizia Ansa che a fine ottobre 2006 il debito pubblico era aumentato di ben 90,1 miliardi di euro. E' un dato che dovrebbe farci riflettere molto seriamente, perché va associato sia al boom delle entrate tributarie - 34 miliardi di aumento -, sia alla nuova manovra finanziaria - circa 40 miliardi di euro -. Facendo due semplici conti e collegando le maggiori entrate erariali con l'accresciuto deficit, risulta evidente come lo Stato quest'anno abbia speso 124 miliardi in più rispetto al passato, ma dichiara di non aver soldi, per cui si deve ancora aggiungere quella parte della manovra finanziaria, certo preponderante, che si tradurrà non in tagli, bensì in aumenti delle tasse, sia centrali che locali. Da queste cifre risulta evidente che fino ad oggi i nostri governi sono stati incapaci di gestire l'economia e che quindi è urgente correre ai ripari, se non vogliamo che i nostri beni e i nostri risparmi finiscano in polvere! Sto lavorando affinché tutte le associazioni di categoria, insieme e senza gelosie, organizzino un convegno - con esclusione dei politici - da cui venga la precisa indicazione di rigettare tutte le maggiori imposizioni burocratiche e fiscali, sperando che le associazioni prendano in mano la situazione ed impediscano ai politici, ai burocrati ed ai lazzaroni che vivono come parassiti alle spalle dei ceti produttivi di distruggere la nostra economia: non c'è più molto tempo. In pratica stanno saccheggiano le nostre tasche ed anche il nostro futuro, il futuro del nostro Paese. Se continuiamo così, credo che tra sei o sette anni l'Italia sarà pronta a seguire il triste destino dell'Argentina.

Giorgio Quarto
Club "L'imprenditore"
e-mail: giquarto@tin.it